

L'assedio dei templi di Paestum

C. S. 10-4-1971

Il complesso archeologico più straordinario d'Italia comincia ad essere circondato da una linea di villi - Se non si interviene in tempo l'avanzata edilizia giungerà a ridosso dei grandiosi monumenti - I Borboni pensarono alla tutela del territorio con l'esproprio, ma dopo di loro nessuno ha fatto più nulla

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Paestum, aprile.

Dalle colonne del tempio di Cerere si intravedono, appiattite nella pianura a nord di Pesto, le sagome di alcune ville: sono le prime avanguardie dell'avanzata edilizia che, a poco a poco, se non si interviene in tempo, minaccia di soffocare il complesso archeologico più straordinario d'Italia.

Già troppi sono i guasti operati in passato per tollerarne di nuovi. Osserviamo appena l'attraversamento della città antica da parte della statale n. 18 (ora deviata più a monte), che lambisce i templi, che ha trascinato con sé la solita teoria di bar, benzinari, negozi di *souvenirs* e poi perfino una fabbrica di conserve e poi il museo (anche i musei archeologici in Italia si costruiscono in danno dell'ambiente delle zone archeologiche) e poi il motel dell'ACI, a ridosso delle mura: ma è quanto succede nella campagna immediatamente circostante e verso il mare che procura una vera costernazione.

Nemmeno qui ci è stata risparmiata la solita degradante, sudicia dissenata manomissione della fascia costiera italiana: a Torre di Pesto uno sgangherato ammasso di case e alberghi anche di sette piani (e dal nome omerico-californiano); nella pineta un villaggio di una quarantina di case prefabbricate su palafitte, autentico zoo balneare; e lungo tutto il litorale edifici di ogni genere, realizzati o in costruzione, con conseguente distruzione di dune, lottizzazione di zone alberate, occupazione di aree demaniali; mentre nella piana agricola all'interno si succedono a ondate case e ville, che ingabbiano la visuale dei monumenti.

E', prima ancora che un'offesa a un inestimabile patrimonio archeologico, un caso di penoso disordine urbanistico: se non si salva nella sua integrità il paesaggio di Pesto, cosa salveremo in Italia? Se il paesaggio fosse solo una labile apparenza, un «quadro», una questione di prospettive da mantenere sgombrata (e questo è ancora purtroppo lo spirito delle nostre vecchie leggi di tutela), potremmo stare tranquilli ancora per un po': grazie ai dislivelli del terreno quello che «si vede» dai templi non è, per il momento, molto. Se invece, come crediamo, la suggestione e quindi la comprensione di un paesaggio archeologico esige la salvaguardia rigorosa dell'ambiente naturale circostante e dei suoi intatti orizzonti, allora ci rendiamo conto che la battaglia è già in gran parte perduta: il parco strettamente archeologico doveva prolungarsi in un vero e proprio parco naturale, ovviamente ineditabile, comprendente campagna, pineta e mare, identificandosi in una precisa destinazione urbanistica di interesse pubblico.

Ma il coordinare tutela storica, tutela naturale e uso del territorio non sembra possibile in Italia (dove non esiste né una legge moderna per il patrimonio storico-artistico, né una legge per la difesa della natura, né una moderna legge urbanistica). Pesto è difesa da una legge del marzo 1957 (elaborata da Umberto Zanotti Bianco) che stabilisce un vincolo di ineditabilità per un raggio di mille metri intorno alle mura. Vincolo sacrosanto, che però, per essere rispettato, avrebbe avuto bisogno di un insieme di condizioni tutte speciali: ferrea volontà da parte



Paestum: l'edilizia avanza nella piana a ovest dell'antica città. In fondo, il tempio di Cerere.

delle amministrazioni interessate (locali e centrali), cristallina onestà da parte delle forze politiche e soprattutto, per eliminare ogni diaframma, estesi e decisi interventi espropriativi. Non se ne è fatto nulla: anzi, negli anni immediatamente successivi alla legge sono quelli che hanno visto all'opera costruttori e speculatori, e quindi il moltiplicarsi degli abusi edilizi entro la zona vincolata, demagogicamente giustificati con le «esigenze» della popolazione di Capaccio (il comune in cui rientra Pesto).

Il risultato di quattordici anni di incuria e di distrazione è questo: intorno alle mura di Pesto, nella zona vincolata dalla legge, ci sono oggi almeno 280 opere abusive, tra piccole e grandi, per le quali sono stati spiccati 160 decreti di demolizione, dei quali non se ne ricorda uno che sia stato eseguito. «La situazione è al limite della tolleranza — dice il soprintendente alle antichità Mario Napoli — se non succede niente entro pochi mesi, sfuggerà a ogni controllo».

Perché ciò non avvenga, si punta sull'approvazione di un disegno di legge presentato alla Camera nel 1968, che stabilisce un perimetro di ineditabilità diverso da quello della legge del 1957, in certi punti più ristretto in certi altri più ampio, ma comunque appoggiato a confini naturali (argini, fossati, cortine arboree eccetera). Solo un'attenta verifica sul ter-

reno di questi nuovi confini potrebbe consentirci un giudizio sulla validità del nuovo disegno di legge; possiamo però dire che, accanto a pericolose smagliature, il disegno di legge presenta almeno due elementi positivi: le sanzioni penali (reclusione da tre mesi a due anni) per i violatori e la previsione di ampie facoltà di esproprio, per il quale è previsto lo stanziamento di un miliardo e mezzo a carico della Cassa per il Mezzogiorno. Solo che questo disegno di legge è stato oggetto di varie manovre dilatorie, e dopo tanto tempo dalla sua presentazione, è ancora all'esame della commissione lavori pubblici della Camera. E nessuno sa quando diverrà legge.

Intanto, una commissione ristretta dovrebbe studiare il problema delle opere abusive e decidere quali decreti di demolizione rendere finalmente esecutivi; e ancora si attende il sopralluogo, da gran tempo annunciato, di una commissione parlamentare, incaricata di esprimere un parere definitivo sulla nuova legge. I nostri politici non hanno evidentemente nessuna fretta di risolvere il problema: come del resto poco li preoccupano, a quattro anni dalle allarmate conclusioni della commissione d'indagine, le triste condizioni in cui versano gli organismi preposti alla tutela del nostro patrimonio storico-artistico.

Solo l'esproprio, per la creazione di un vasto parco archeo-

logico-naturale, come si va facendo in Sicilia con i fondi della Cassa e della Regione, può garantire la salvezza di Pesto, mentre il magnifico materiale esposto nel museo (dalle sculture dell'Heraion alla foce di Sele scoperte da Zanotti Bianco e Paola Zancani ai monumenti della pittura greco-lucana portati in luce recentemente) costituisce un'ulteriore, unica attrattiva culturale e turistica.

All'esproprio, a quanto sembra, ci stavano arrivando perfino i Borboni, quando arrivarono Garibaldi che, con le migliori intenzioni, abolì tra gli altri anche quel decreto: poi più nulla o quasi, così che oggi appena un quinto dell'area dell'antica città è demaniale, coi risultati che si sono visti.

Per renderci conto di come si può distruggere l'ambiente di una zona archeologica (senza giungere ai fasti di Agrigento) vediamo cosa è successo di Elea nel Cilento. Subito sotto la collina con l'acropoli e le mura potenti, un'enorme lottizzazione balneare di quattro piani, un vero quartiere cittadino è stato costruito sul deserto del litorale. Si spreca il territorio, si offende la natura, si privatizza il mare, si squalifica un grandioso monumento antico: anche se poi, come Dio vuole, i lottizzatori falliscono (tutto è infatti fermo allo scheletro di cemento e mattoni), il disastro è compiuto.

Antonio Cederna